&

In vendita le lettere

La relazione d'amore di Napoleone Bonaparte e Josephine, complessa e appassionata, è raccontata dalla penna della stessa imperatrice in cinquanta lettere che andranno all'asta il prossimo 27 marzo a Fontainebleau, a sud di Parigi. In vendita anche 400 documenti originali su Josephine, la storia della Rivoluzione e del Primo Impero. «È la più grande collezione conosciuta su questo tema, ed è la prima volta che una tale corrispondenza viene messa sul mercato», dice l'esperto Alain Nicolas. Anno dopo anno, le lettere permettono di delineare la relazione tra i due: dalla passione dell'inizio del matrimonio - «mio marito non mi ama, mi adora, diventerà pazzo», scrive - ai litigi del dopo divorzio che si trasformano poi in un'amicizia rispettosa e cordiale.

Visto dall'economista

Una vicenda di truffe monete e invadenza del sistema centrale

di CARLO LOTTIERI

Lo scandalo della Banca Romana, posto al centro del film per la tivù diretto da Stefano Reali, può essere un'occasione opportuna per riflessioni di varia natura.

In fondo, quell'episodio obbliga a ricordare che il controllo statale sulla moneta permette ogni genere di truffa ai danni della popolazione nel suo insieme. Come rileva anche Mefistofele nel "Faust" goethiano, c'è qualcosa di inebriante e intimamente diabolico nella possibilità di moltiplicare denaro attraverso la carta: quello che avverrà appunto nell'Italia di Crispi e Giolitti, grazie all'emissione in numerazione doppia di alcune decine di milioni di lire da parte dell'istituto bancario romano (uno dei sei autorizzati, a quel tempo, a emettere valuta).

Ovviamente, le origini dell'intreccio tra moneta e malversazioni affondano nella notte dei tempi, anche se per secoli - quando ogni valuta era convertibile in oro - gli abusi erano più difficili. Eppure anche allora il potere di "signoraggio" (questo è il termine tecnico per indicare gli utili derivanti dal monopolio monetario) permetteva ai re, ad esempio, di modificare il peso in oro di un tallero o di uno scudo. Lo Stato traeva per sé un beneficio grazie alla differenza tra valore reale e nominale.

Intrecci perversi

L'abbraccio tra classe dirigente e finanza mette ko il mercato

Quando poi si è eliminato ogni riferimento ai metalli preziosi, la possibilità da parte di quanti gestiscono la politica monetaria di sottrarre ricchezza ai cittadini è cresciuta in maniera esponenziale. Oggi che un dollaro e un euro sono sganciati dall'oro e possono quindi essere prodotti (in linea teorica) senza limiti di sorta, l'emissione di moneta tende per sua natura a espandersi: la moneta in circolazione aumenta in quantità e di conseguenza diminuisce in valore. Se nell'Italia degli anni Novanta 100 lire valevano molto meno di quanto non valessero quarant'anni prima, questo si deve soprattutto al comportamento della Banca d'Italia.

Non è un caso se tutto il ventesimo secolo è stato segnato da fenomeni di iperinflazione. Come quella che colpì la Germania all'inizio degli anni Venti: tanto che il primo dicembre del 1923 venne creato un nuovo marco, il Rentemark, del valore di mille miliardi dei vecchi marchi.

Ma per distruggere una moneta non c'è necessariamente bisogno di moltiplicare la carta moneta, come avevano fatto i tedeschi della repubblica di Weimar per pagare i dipendenti pubblici. Basta ridurre i tassi di interesse in maniera artificiosa, come si è visto nell'America degli ultimi dieci anni. Bassi tassi di interesse producono infatti una grande quantità di prestiti (poiché il denaro è a buon mercato) e quindi lo stesso risultato di una stamperia di banconote che lavori giorno e notte.

In fondo, quello della Banca Romana è stato in parte il ripetersi di vicende già conosciute, ma soprattutto l'anticipazione di una storia, la nostra, che ha visto sempre di più intrecciarsi gli interessi della politica e quelli dei gruppi più influenti che le ruotano attorno. Con gravi danni per l'economia nel suo insieme e, in qualche occasione, della stessa libertà.

La Storia in fiction Il crac della Banca Romana travolse il premier Ma al processo tutti assolti

L'impeachment a metà dell'Italietta giolittiana

di FRANCESCO PERFETTI

Alle sette del mattino del 19 gennaio 1893 l'intendente di pubblica sicurezza procedette all'arresto del potente presidente della Banca Romana Bernardo Tanlongo e del cassiere Cesare Lazzaroni. Tanlongo, un uomo dall'aspetto venerabile con la sua fronte alta e una barba bianca, aveva 73 anni. Era - come scrisse un fine e arguto diplomatico che si dilettava di storia, Pietro Gerbore, in una gustosa e sapida ricostruzione degli scandali bancari dell'Italia postunitaria - "un residuo di Roma papale": un personaggio popolare che si era fatto da sé, senza grandi studi alle spalle (aveva abbandonato la scuola a 13 anni), con qualche esperienza di spionaggio a favore dei francesi nel 1849, con un grande talento per gli affari e con frequentazioni politiche e amicizie di ogni colore.

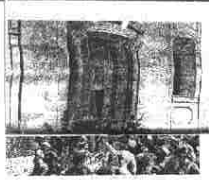
Il più grande scandalo finanziario e politico dell'Italia liberale venne allo scoperto così, in quella gelida mattina invernale. In realtà già da tempo covava sotto le ceneri. L'intero sistema bancario - e non solo la Banca Romana, che era uno degli istituti autorizzati a emettere cartamoneta intestata al Regno d'Italia - era in profonda crisi sia per le conseguenze della depressione del 1887-1888 sia per gli eccessivi e incontrollati investimenti nel settore edilizio, sia per la disinvolta gestione dei prestiti.

1893 Qui sopra una scena della fiction. Lo scandalo della Banca Romana scoppiò nel 1893 ma già il biennio 1887-1888 era stato indice di crisi del sistema bancario. Nella foto grande Lando Buzzanca, a sinistra Giolitti

Nel 1889 - era presidente del Consiglio Crispi mentre Giolitti guidava il dicastero del Tesoro - era stata disposta un'ispezione sulle banche di emissione che riscontrò gravi irregolarità nella gestione della Banca Romana. I risultati dell'inchiesta, che si era deciso a livello politico di non divulgare per non allarmare l'opinione pubblica, furono resi noti alla fine del 1892 dal deputato radicale Napoleone Colajanni. Scoppiò lo scandalo. Il nuovo presidente del Consiglio, Giolitti, creò subito una commissione amministrativa d'inchiesta, che il 18 gennaio 1893 presentò la sua relazione. Risultò che la Banca di Roma aveva messo in circolazione più di 60 milioni di lire oltre ai 135 consentiti e aveva stampato una serie duplicata di banconote per 40 milioni. Scattò subito l'arresto del presidente e del cassiere della Banca e fu avanzata una richiesta di autorizzazione a procedere contro il deputato Rocco De Zerbi che morì, però, poco dopo, probabilmente per suicidio.

Il panico attraversò il paese anche se Giolitti, per cercare di contenerlo, annunciò che lo Stato avrebbe garantito tutti i biglietti in circolazione e presentò disegni di legge per il riordino integrale degli istituti di emissione e la creazione della Banca d'Italia che sarebbe entrata in funzione all'inizio dell'anno successivo come unico istituto di emissione. Fu questo, almeno e indirettamente, un effetto positivo dello scandalo.

Le ripercussioni, peraltro, della vicenda non riguardarono soltanto il sistema economico. Furono anche politiche. Giolitti, che aveva inserito il nome del presidente della Banca Romana fra i senatori del Regno da nominare, fu costretto alle dimissioni. Dal carcere, Tanlongo rivelò di avere versato somme cospicue di denaro a parlamentari e presidenti del Consiglio e risultò, alla fine, che un bel numero di rappresentanti del popolo avevano usufruiti dei "prestiti" facili. Comunque, il processo penale a carico degli imputati si concluse senza condanne perché i giudici nella sentenza denunciarono la sparizione di documenti essenziali per provarne la colpevolezza. Si trattò, molto verosimilmente, di una sentenza tutta "politica" destinata a insabbiare scandalo e a salvare protagonisti di rilievo della vita pubblica del tempo. Una brutta storia, insomma. Ma istruttiva.



Corte d'Assise La folla irrompe nel Palazzo dei Filippini all'aprirsi della seduta

In aula Gli imputati alla sbarra durante l'interrogatorio che portò all'assoluzione

Dimissioni Montecitorio durante la seduta in cui Giolitti dovette dimettersi

Beppe Fiorello, tra i protagonisti della miniserie in onda su Raiuno domani e lunedì

«Devono vederla i politici»

Tv per discutere L'attore: un racconto perfetto per la nostra epoca d'economia sporca Reali, il regista: fu la prima Tangentopoli. E cent'anni dopo è accaduto lo stesso pasticcio

Lidia Lombardi
L.Lombardi@ilTempo.it

Per Beppe Fiorello è più che una scommessa. Perché sì, a film in costume, fine Ottocento o primi Novecento, quella sua faccia un po' d'antan s'addice benissimo. Ma qui non c'è l'agiografia di Giuseppe Moscati, di Salvo D'Acquisto. Non c'è Joe Petrosino. E «Fiorellino» non è neanche il venditore di dollari nella «Baaria» di Tornatore. Ne «Lo scandalo della Banca Romana» in onda domani e lunedì su Raiuno, Fiorello è il giornalista che solleva il coperchio sul pasticciaccio dell'istituto di credito che stampa banconote a iosa, perché a forza di finanziare i palazzinari della fresca capitale del Regno Unito, ha svuotato le sue casse, e allora tenta di salvarsi con banconote cartastraccia.

Protagonisti Beppe Fiorello e Andrea Osvart

In quella fin de siècle languida e ambigua, popolata di ingenui, donne fatali e lestofanti (tra gli altri interpreti Lando Buzzanca, Andrea Osvart, Ramona Badescu, Maurizio Mattioli) c'è uno squarcio di oggi.

Dice galvanizzato il quarantenne Beppe Fiorello: «Il crac della Banca Romana è un fatto di cronaca moderna travestito da Ottocento, con abiti lunghi e bassettoni. Il giornalista che io impersono, una figura inventata che si innesta sulla storia con la A maiuscola, è la quintessenza dell'uomo comune che ambisce a fare bene il suo lavoro. Deve dire la verità sul malaffare politico-economico. Un cancro ancora radicato nel nostro Paese».

Facile per Fiorello elencare gli ultimi fattacci: «Gli scandali Cirio, Parmalat, per esempio. Dove hanno pagato i piccolissimi investitori. Insomma, il film, e quel che avvenne nel 1893, è una copia da carta carbone dell'attuale situazione italiana e mondiale, in cui capita che la politica faccia l'occhiolino all'economia sporca. Poi, quando c'è il crollo, tutti alzano le braccia dicendo che è colpa del sistema. Devono vederla soprattutto i politici, questa fiction. Per non cadere nei soliti errori».

Incalza Stefano Reali, il regista: «Sono più di cento anni che la Banca Romana viene citata come il più emblematico esempio di certo malcostume politico-finanziario italiano. Quando scoppiò Tangentopoli, i due episodi sembrarono simili. Di fronte a vicende simili, la mancanza di indignazione, la comparsa di un sorrisetto acquiescente di rassegnazione al fatto che, come si dice, "non siamo un Paese normale" dovrebbe farci riflettere. Il nostro protagonista è portato a pensare che, se tutti sono colpevoli, nessuno è colpevole. Un grande imbroglio, con un finale inammissibile. Per questo ho impostato la regia come se avessi a che fare con un thriller».

«Accendiamo i riflettori sui misfatti seppelliti»

«Cerchiamo problemi sociali irrisolti, temi che ci toccano da vicino. Troppo spesso la tv è lontana dalla realtà, è overdose d'intrattenimento». Alessandro Jacchia, che con la sua Albatross ha prodotto «Lo scandalo della Banca Romana», sciorina le sue fiction di successo. «La nostra mission è azzeccata, ce lo dice l'audience. "L'uomo che sognava con le aquile" affrontava il nodo glocal, col formaggiaio che non voleva fare un cacio di plastica. Ha avuto il 39% degli ascolti, toccando i primi posti dei film tv degli ultimi 15 anni».

Alla «La vita rubata» si oppose Mastella, allora ministro.

«Era la storia di Graziella Campagna, uccisa dalla mafia nel 1985. Ventitrè anni dopo il processo era ancora in corso. I magistrati di Messina volevano fermare la messa in onda. Non ci riuscirono».

Anche lo scandalo della Banca Romana parla di oggi.

«Abbiamo cominciato a pensarci nel 2005. Evidentemente qualcosa era nell'aria».

Maturava l'incubo dei derivati.

«Sa, li chiamo racconti di avvertimento. Con una morale: guardate che cosa accade se allo strapotere della finanza non viene messo un freno. Ma c'è anche un altro input, nel crac che travolse Giolitti. Quello dell'impunità. Andarono a giudizio 200 persone, ma nessuno pagò».

Venderete il film all'estero?

«Come titolari dei diritti possiamo farlo. Siamo in trattative con Spagna, Argentina e Francia».

In cantiere?

«Cinzia Torrini gira in Argentina una storia in onda a settembre su Raiuno. Lo sfondo è la Maremma fine '800, terra depressa e impreparata all'arrivo del nuovo. Poi una serie, "Il restauratore". Con lo straordinario Lando Buzzanca. Che sistema mobili e anime».

Li. Lom.